

Venerdì 20 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## In Primo Piano

## I Kennedy Una storia infinita di scandali e imboscate

ANNA DI LELLIO

È tempo di elezioni, e si è riaperta la stagione della caccia ai Kennedy. Con insistente perseveranza, giorno dopo giorno il «Boston Globe» pubblica devastanti articoli sui fratelli Michael e Joe, due degli undici figli di Ethel e Bob Kennedy. Il trentanovenne Michael, il sesto in famiglia, è stato accusato di avere avuto una relazione con la baby sitter dei suoi tre figli quando la ragazza aveva ancora 14 anni. Joe (44 anni e il più vecchio dei maschi), di cui Michael è stato uno stretto collaboratore nella sua campagna elettorale al Congresso, è accusato di essere stato a conoscenza dello scandaloso comportamento del fratello, e di aver fatto finta di niente. D'altra parte, lo stesso Joe ha i guai suoi, per le denunce della ex-moglie Sheila Rauch, che in un libro racconta come l'abbia costretta a chiedere l'annullamento del matrimonio presso la Sacra Rota, nonostante le sue remore, rassicurandola sul fatto che le regole della chiesa sono «tutte sciocchezze».

Joe Kennedy, che porta il nome del nonno e del suo amatissimo primogenito morto nella seconda guerra mondiale, era il ragazzino di 15 anni che scortò il convoglio ferroviario con il cadavere del padre dalla California a Washington. Oggi uno dei più promettenti giovani deputati democratici, sta per tentare la scalata alla poltrona di governatore del Massachusetts, lo stato dominato dalla sua famiglia per tre generazioni.

Essendo un Kennedy, la sua famiglia è fonte di grande aiuto, ma anche di enormi problemi. Il «New York Times» domenica scorsa ha dedicato un lungo articolo di prima pagina ai figli di Robert Kennedy, presentandoli con simpatia in una luce favorevole come i veri eredi di una tradizione cattolica di servizio pubblico e partecipazione democratica. «Newsweek» ha seguito il giorno dopo, intervistando di nuovo tutti i figli di Bob, «lontani da Camelot». Pubblicazioni che amano considerarsi diverse dal giornalismo giallo, sia il «Times» che «Newsweek» forniscono una versione diluita del «granguignolo» tabloid che non cessa di affascinare il pubblico di tutto il mondo: la saga dei Kennedy. Ma c'è altro oltre le beghe familiari e lo zelo del procuratore Jeffrey Locke, determinato a inchiodare Michael per stupro di minore anche se nessuno, né la moglie, né la presunta vittima, né la sua famiglia, sono disponibili a testimoniare. La posta in gioco è la politica del Massachusetts, e per i Kennedy la corsa al potere non è più una volata come accadeva una volta.

Joe Kennedy non parte certo svantaggiato. Manager della campagna della rielezione di Clinton nel suo stato - un incarico tra i più facili del mondo dato che il Massachusetts conta i repubblicani sulla punta delle dita -, il primo favore ottenuto in cambio del suo servizio è stato l'allontanamento dell'attuale governatore. Grazie a Clinton, il popolarissimo William Weld ha fatto le valigie per il Messico, dove sarà l'ambasciatore americano e probabilmente imparerà la politica estera necessaria per poter presentarsi a una delle prossime presidenziali. Ma intanto ha lasciato lo spazio libero per Joe a Boston. Il rivale democratico di Kennedy, il procuratore generale dello stato Scott Harshbarger, è l'unico ostacolo rimasto. Clinton ha provato a rimuoverlo, offrendogli un buon posto al ministero di Giustizia, ma Harshbarger ha deciso di restare, e sfidare Kennedy nelle primarie dell'anno prossimo.

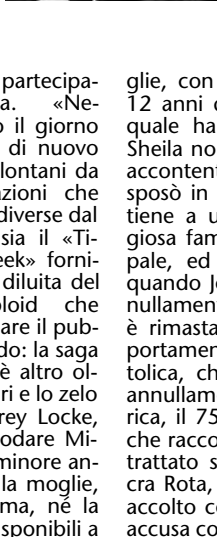
Entra in campo il «Boston Globe» con la storia della depravazione del fratello più giovane Michael. Michael dirige Citizens Energy, una società non profit che fornisce ai mezzogiocatori un bel calcio domestico a prezzi vantaggiosi. Non vi fide delle apparenze, suggerisce il «Globe», perché

anche alla testa di una società non profit Michael guadagna più di 300 mila dollari all'anno (più di 500 milioni di lire), e sta espandendo le sue attività nel libero mercato degli affari più profittevoli. Locke, il procuratore della contea di Norfolk che sta investigando l'accusa di una sua relazione con la baby sitter, è un repubblicano. Michael avrebbe sedotto la ragazza, che oggi ha 19 anni, quando questa era ancora minore. E la moglie avrebbe scoperto la tresca sorprendendo i due a letto. Da aprile Victoria e Michael Kennedy sono separati, e l'inchiesta sembra essere bloccata dalla mancata disponibilità di tutti i coinvolti a collaborare, eccetto Michael. Ma il «Boston Globe» non si è fermato, e due giorni fa ha rivelato che la villa al mare della coppia, valutata a mezzo miliardo di dollari, è stata «venduta» a Victoria per la cifra di 1 dollaro, una settimana prima che la donna chiedesse al procuratore di lasciar perdere l'inchiesta.

Facile capire perché Joe Kennedy non può presentarsi da nessuna parte senza essere assalito da giornalisti e telecamere che vogliono un suo commento su questa vicenda. La settimana scorsa, a un congresso statale del partito democratico, ha chiesto pubblicamente scusa per l'accaduto, «mi dispiace moltissimo, ma così tanto per ciò che è accaduto alla famiglia della baby sitter. A tutti loro chiedo profondamente scusa». Ma ha dovuto chiedere pubblicamente scusa anche per se stesso, «il mio matrimonio non ha funzionato. Non posso neanche dire quanto mi dispiaccia. Ho detto cose che non avrei mai dovuto dire, e ho fatto cose che mi auguro di non aver mai fatto».

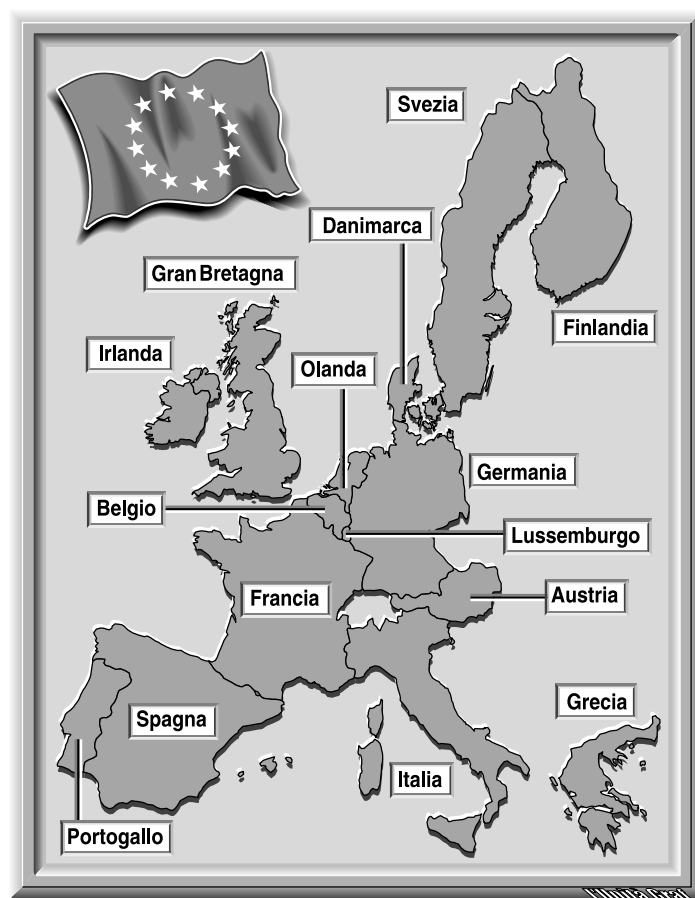
Al centro del suo scandalo personale c'è Sheila Rauch Kennedy, la sua prima moglie, con la quale ha passato 12 anni della sua vita e dalla quale ha avuto due gemelli. Sheila non è cattolica, ma per accontentare il giovane Joe lo sposò in chiesa. Sheila appartiene a una vecchia e prestigiosa famiglia di fede episcopale, ed è rimasta scioccata quando Joe le ha chiesto l'annullamento. Ma ancora di più, è rimasta scioccata dal comportamento della Chiesa cattolica, che permette 60 mila annullamenti all'anno in America, il 75% del totale. Il libro che racconta la sua storia è un trattato sull'ipocrisia della Sacra Rota, ma il pubblico lo ha accolto come un manifesto di accusa contro il marito.

Per quanto il «Boston Globe» e Sheila Rauch siano riusciti a danneggiare la reputazione di Joe e Michael, il clan si è immediatamente riunito a difenderli. Le dieci interviste concesse al «Times» e «Newsweek», un album di famiglia impressionante, sono la dimostrazione della grande forza della famiglia. Degli undici figli, uno è morto nel 1984 per overdose. Bobby Junior è un avvocato ambientalista che forse un giorno potrà diventare senatore, se il pubblico gli perdonerà un arresto giovanile per detenzione di droga. Kathleen, la primogenita, è vice governatore del Maryland. Kerry, la moglie del figlio di Mario Cuomo Andrew, è l'ex direttrice del Robert F. Kennedy Memorial Center. Christopher è vice presidente di Merchandise Mart, il centro di vendita di ingrosso più grande degli Stati Uniti, Courtney è sposata all'ex militante dell'Ira Paul Hill e si occupa di diritti umani. Douglas è un reporter per la rete televisiva Fox, Matthew, ex procuratore di Philadelphia, sta scrivendo un libro sul padre. E Rory, la più giovane, nata dopo la morte del padre, è una regista di documentari. A «Newsweek» Christopher ha ammesso che quando ha sentito le accuse al fratello Michael la sua prima reazione è stata: «gli darei un bel calcio nel sedere». Ma la seconda reazione è stata di attaccarsi al telefono con i fratelli e i cugini per considerare il da farsi.



## L'Inchiesta

Sul vertice  
le opinioni  
di Treu  
Costa  
Pennacchi  
Cofferati  
Fossa  
D'Antoni  
Brunetta  
Pugliese  
Nesi  
Armani  
Marzano  
Grandi



# Europa

## Vertice di Amsterdam: accordo mancato o primo passo per aiutare milioni di disoccupati?

ROBERTO GIOVANNINI

Per qualcuno si è trattato di un gesto diplomatico della Germania di Helmut Kohl nei confronti della Francia socialista di Lionel Jospin: un protocollo con un significato poco più che simbolico. Altri commentatori, invece, hanno messo in luce un dato nuovo e significativo: accanto alle fatiche per la costruzione della moneta unica europea, finalmente in un documento ufficiale dell'Unione Europea si dice esplicitamente che occupazione e sviluppo devono essere al centro della costruzione dell'Europa. A sentire alcuni autorevoli politici, sindacalisti, industriali ed economisti, sono «un po' vere» tutt'e due le interpretazioni: la risoluzione sulla crescita e l'occupazione siglata ad Amsterdam dai ministri dei 15 paesi dell'Unione Europea - che affianca quella sul «patto di stabilità» - non può non essere «letta» alla luce delle dirimponti novità politiche scaturite dalle elezioni francesi. E se sono ancora modesti e spesso «virtuali» gli impegni concreti assunti dai 15 capi di Stato e di governo per rilanciare occupazione e sviluppo - sarà il secondo pilastro del futuro Trattato di «Maastricht 2» - è pure un fatto che la questione del lavoro entra a pieno titolo nella «Costituzione materiale» dell'Europa.

Il ministro del Lavoro Tiziano Treu - che quella risoluzione ha siglato per l'Italia - non ha dubbi: quello siglato ad Amsterdam «è un atto decisamente importante». «Negli ultimi due anni - ricorda il ministro - ho partecipato a molte riunioni di Consigli europei, e pur essendo arrivati molto vicini non riuscimmo mai a definire un protocollo sulla crescita nell'Ue. Ebbene, molti punti di quello schema ora sono stati ripresi». Per Treu, servono fatti concreti per far sì che la convergenza che c'è stata in campo monetario e finanziario possa essere estesa anche alle politiche dell'occupazione. «È ragionevole che le politiche dell'impiego - afferma - restino determinate a livello nazionale, ma è chiaro che un «valore aggiunto» si può generare solo se c'è un efficace coordinamento su scala europea. Un coordinamento assicurato dalla creazione del comitato ministeriale per l'occupazione, che affiancherà i ministri dell'Ecofin». La prima riunione di questo nuovo organismo è prevista per il 27 giugno. Si parlerà anche dei piani di investimento infrastrutturale che dovrebbero essere finanziati dalla Banca Europea per gli Investimenti? «Riconosco che c'è un'eccessiva cautela nel rendere disponibili risorse. Si teme di alimentare l'inflazione e di peggiorare i disavanzi. Comprendo le cautele, ma... ci vuole più crescita se vogliamo creare lavoro».

Le infrastrutture sono il «pane» di Paolo Costa, ministro dei Lavori Pubblici. «Le grandi infra-

strutture - dice - che sono indispensabili per un paese come l'Italia, servono in primo luogo a migliorare la qualità della vita delle persone e sostenere la competitività del sistema economico e produttivo nel suo complesso. Poi, c'è anche un effetto positivo di tipo «keynesiano» sulla domanda e sull'occupazione. Sarebbe sbagliatissimo - e la nostra storia recente lo dimostra, purtroppo - pensare di realizzare opere pubbliche non utili solo al fine di rimettere in moto l'economia». Scendendo più in dettaglio, Costa sottolinea la necessità di far valere gli interessi del nostro paese quando si discuterà del riassetto del sistema delle infrastrutture a livello continentale. «Dobbiamo rilanciare l'attraversamento Ovest-Est sotto le Alpi, per non far tagliare fuori l'Italia dai grandi flussi di comunicazione verso i paesi dell'Est. E poi, servono le infrastrutture meno «tradizionali» ma di grandissima importanza: per la difesa del suolo e la regimazione idraulica».

Laura Pennacchi, sottosegretario al Tesoro, per parte sua si dice stupita della «grave sottovalutazione» dell'importanza del coinvolgimento della Bei nei progetti di grandi investimenti tratti dal libro Bianco di Jacques Delors. «Fu una scelta politica deliberata - ricorda - quella di bloccare l'utilizzo delle risorse Bei. E per questo credo sia una novità di grande rilievo l'essere riusciti a rendere disponibili quei finanziamenti. Rispetto al progetto elaborato da Delors, l'unico «passo» (fondamentale) che non si è ancora realizzato è la possibilità di utilizzare per lo sviluppo titoli emessi dalla Commissione Europea».

Appare decisamente scettico sull'efficacia concreta del protocollo, invece, Sergio Cofferati. «È un segno di attenzione, una novità apprezzabile, ma nulla di più. Se questa attenzione poi non è sostenuta da politiche precise e soprattutto da risorse adeguate, rischia di essere vanificata». Il sindacalista è disposto a riconoscere l'importanza simbolica del varo del «patto», ma pun-

tualizza che si tratta di un passo ancora troppo limitato, «forse anche per un ruolo troppo marginale del governo italiano». E poi, rileva una contraddizione: «non ha senso lasciare le iniziative per l'occupazione all'impegno dei singoli governi nazionali: queste possono essere efficaci solo se collocate in un quadro di impegni sovranazionali. L'Europa può competere con gli altri blocchi economici solo nel suo insieme».

Giorgio Fossa, presidente di Confindustria, è invece soddisfatto della relativa genericità del protocollo di Amsterdam. «La cosa più importante - afferma - è che non sia stato ammorbidito il «patto di stabilità» per tenere in riga i deficit pubblici, col rischio di bloccare il cammino della moneta unica pur di rilanciare l'occupazione. L'Italia ne sarebbe stata gravemente penalizzata, più di altri paesi». Quanto all'occupazione, per Fossa è positivo che sia stato posto sul tavolo il problema, ed è un bene che all'interno di un coordinamento comunitario sia stato lasciato a ogni singolo Stato il compito di trovare le soluzioni più adatte. «Per creare lavoro - sostiene il leader di Confindustria - a poco servono convenzioni o patti; bisogna invece utilizzare la leva fiscale, la flessibilità e la mobilità. È la miscela che ha funzionato in Gran Bretagna e in Olanda, ed è anche l'unica strada in grado di dare risultati concreti. Naturalmente, non trasportare pedissequamente le «ricette», ma adattandole alle specifiche realtà nazionali. Le regole del mercato del lavoro Usa non possono essere applicate in Italia». Nel protocollo si parla di concertazione tra governi e parti sociali. Una ricetta italiana per l'Unione? «La concertazione ha dato dei risultati - replica Fossa - ma non bisogna esasperarne il ruolo. Intanto essa ha senso se non è «zoppa», se non significa che due soggetti impongono al terzo soluzioni predeterminate. Poi, è chiaro che, giunti a un certo punto, l'autorità di governo deve assumere le proprie responsabilità».